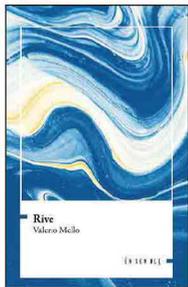


Un mare di poesia

Valerio Mello, *Rive*, Ensemble, Roma 2022, pp. 116, euro 13.



Rive di Valerio Mello è un diario di viaggio metafisico o forse, direi meglio, un lampo nomade ed evanescente che si spinge a nessun dove, oltre l'ultimo orizzonte, oltre l'estremo. In questo girovagare per mondi dai «contorni appena tratteggiati», l'autore-vagabondo si specchia nei luoghi e ritrova se stesso, o almeno un modo di stare al mondo.

D'altronde ognuno di noi è il luogo che abita, che incontra, ognuno di noi esiste come parlante proprio in virtù delle strade che ha attraversato, dei volti coi quali ha incrociato lo sguardo e dei luoghi in cui ha vissuto. E Mello sa perfettamente che il luogo forma, in-forma e de-forma il viandante, perché ne condiziona la lingua. «I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo» scriveva Ludwig Wittgenstein. E il mondo di Mello è un mondo variegato, poliedrico, abitato da fiumi di parole che sgorgano nel mare impetuoso del linguaggio, fino a delinearsi nel pensiero, nel sogno come un luogo del cuore.

Questa mappa è un sogno che si [ripete].

Non sempre riesco a ricordare i [sogni].

Forse il posto di questo momento è [unico e la grandezza del suo vissuto è la prova che il posto esiste].

Così, Milano, Torino, Amsterdam e poi la costa ligure, un Nord immaginato, un antico Sud, la Sicilia e la Grecia, sono tutte tappe metaforiche di un viaggio senza fine diretto a un'Itaca che alberga in ognuno di noi e ci costitui-

sce come esseri ubriachi di utopia e desiderio. Itaca è il luogo in cui si mantiene il segreto delle parole; segreto che non lascia scampo al parlante, al curioso che vuole scoprire cosa si nasconde nel fondo cieco del linguaggio. E così, scrive Mello, «Il viaggio di cui mi parli, Odisseo, sorge dall'uso improprio di tutte le parole. (...) Il nostro essere comincia a vivere solo quando la parola può costruire l'essenza». Parola e essenza. La parola che costruisce e guida «dentro i focolai della materia, nelle intense fessure che trasformano l'acqua in terra bruna».

Ma *Rive* non è solo questo. È anche, sin dal titolo, lo spazio, la possibilità di un incontro fra diversi orizzonti. Sulla riva – sul bordo estremo della terra – arriva lo straniero. La riva apre al mare aperto, allo sterminato. La riva spalanca lo sguardo sull'infinito e sull'altro. Non è quindi strano che anche la stessa scelta stilistica di Mello sgorgi dall'incontro di due modalità espressive che sono in genere tenute separate: prosa e poesia. Quella di Valerio Mello è ottima poesia in prosa o prosa in poesia. È poesia che slitta nella prosa, ma è anche prosa che in quanto tale dona sonorità poetiche e vive nel non detto, nella metafora. Vive in quella dimensione del linguaggio che prova a dire ciò che non si può dire, sapendo di non poterlo dire, ma volendo dirlo lo stesso.

In questo strano viaggiare della lingua, nel corso di quel fiume che erompe in un mare di parole, *Rive* rappresenta un modo di fare e pensare poesia fuori dagli schemi, oltre i rigidi paletti precostituiti, e si apre a contaminazioni altre, così come avviene in mare, ogni volta che qualcuno, da un qualsiasi altrove, approda sulla terra ferma, su una nuova riva-soglia, da cui tutto parte e a cui tutto torna.

Ma il lettore non pensi di potersi congedare da questo viaggio dello spirito. Perché il viaggio è la vita. Ed è così centrale questo aspetto, nella poetica di Mello, che *Rive* non termina, come ci si potreb-

be attendere, con un ritorno, bensì termina con una partenza. Perché il ritorno è sempre il punto di inizio di un'altra avventura ancora tutta da scrivere.

Partenza

Quando si congeda il viaggio, sono [grato di afferrare l'immenso reperimento... fra il]

treno e la banchina.

Rispetto fedelmente il mondo [originale, accordando fiducia alle proprietà del sogno]

non ancora pervenute.

Quel gorgo separa la certezza [dalla visione e nel suo oceano d'ambiente mi rallegra]

l'indirizzo dell'inedita permanenza.

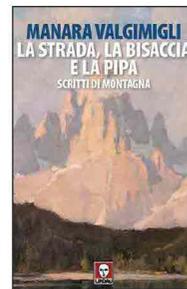
Parlo al silenzio, festeggio le voci

[di ogni pensiero in scadenza].

Alessandro Pertosa

Voce tra i monti

Manara Valgimigli, *La strada, la bisaccia e la pipa*. Scritti di montagna, Lindau, Torino 2022, pp. 124, euro 14



La fama di classicista che Manara Valgimigli (1876-1965) ebbe in vita permene a quasi sessant'anni dalla morte.

Docente nelle Università di Messina, di Pisa e di Padova, concluse la sua carriera professionale come direttore della Biblioteca Classense di Ravenna, a cui donò la sua vasta biblioteca personale. Ancor oggi non poche delle sue magistrali traduzioni (Sofocle, Eschilo, Saffo, Platone, Aristotele) vengono usate, nei testi scolastici come a teatro.

Si occupò meno di letteratura contemporanea, anche se a lui si deve l'edizione nazionale dell'epistolario di Carducci, quella dei *Carmina* di Pascoli e delle opere di Vincenzo Monti.



Nel 1988 a Bagno di Romagna, il suo paese natale, fu costituita l'Associazione Centro Studi Valgimigliani e il suo direttore, Roberto Greggi, ha nel tempo curato l'edizione critica di parecchie opere.

Tra le altre, per le Edizioni "La Mandragora" di Imola, l'edizione criticamente accertata delle raccolte di elzeviri di Valgimigli: *Il mantello di Cebète* (1999), *Colleviti* (2003), *Il fratello Valfredo* (2009).

Specie nel dopoguerra con una certa frequenza Valgimigli pubblicava tali testi, in volumi collettanei o in riviste (ad esempio "Pègaso", "Le Tre Venezie", "Stile") o quotidiani (con regolarità sulla terza pagina de "Il Resto del Carlino", ma anche altri, come "La Gazzetta del Popolo").

L'idea della raccolta di cui si parla in queste righe, uscita la scorsa estate, nacque una ventina di anni fa in un dialogo a tre: Greggi, Marino Biondi, che ha firma l'introduzione di questo come dei precedenti volumi, e il figlio minore di Valgimigli, Giorgio (1916-2005), loro "indimenticabile amico". I curatori la definiscono, quindi, "apocrifia", nel senso che l'autore non espresse mai l'intenzione di riunire in un unico libro i suoi scritti di montagna. Eppure, motivata da una passione costante nel tempo.

Valgimigli, nato ai piedi dell'Appennino tosco-romagnolo, aveva scoperto dopo la guerra, Castelletto, l'Alpe di Siusi e le Dolomiti tutte, per cui proverà sempre una fedeltà appassionata e tenace, tornandovi a ogni agosto:

Qualche felicità c'è, anche in questo mondo. [...] E chi è savio sa ritrovare la felicità sua, confacente alla sua natura e ai suoi gusti; e così anch'io, che sono savio, la mia. E la mia, finché dura, è questa: sacco su le spalle, grosse scarpe ferrate, pipa tirolese; e andare in giro per le Alpi. Più su, e meglio è; più solo, e meglio è (p. 50).

Non si tratta di grandi ascensioni, ché l'età non era più quella.

Io non sono un alpinista, e tanto

meno uno scalatore di rocce; sono un camminatore, un viandante, un randagio. Ho nel mio sacco quello che basta. E non ho fretta (p. 61).

Un andare metodico e meditabondo, una intensa vita interna che dialoga con la bellezza naturale. In uno dei capolavori raccolti in questa raccolta, *Il Vial del Pan*, spiega tale dialogo interiore:

Per godersi la montagna bisogna essere soli. [...] Tutt'al più, un cane. E la pipa. [...] E sapere la strada a memoria. La montagna è come una di quelle grandi liriche, diciamo, elementari, dove le parole sono al loro luogo eterno e non si possono né scambiare tra loro né mutare con altre. Memoria di parole è memoria di cose. Rileggete. Silvia rimembri ancora.

Già avete in cuore le parole che seguono. Già le parole che seguono imbevono del loro tacito suono le parole che leggete. Ancora poche righe, e si apre quel cielo. Non ancora l'avete rivisto e già lo godete. Mirava il ciel sereno, le vie dorate e gli orti. E ne avete per la millesima volta, e più ogni volta, brivido e tremore. Così la montagna. Così la strada (pp. 74-75).

Una delle rare compagnie ammesse è il grande amico Concetto Marchesi, conosciuto quand'erano colleghi all'Università di Messina. Con bonaria ironia, in un testo proprio a lui dedicato, rileva:

L'amico mio pare abbia sempre da battere o superare chi sa che prova; e in verità non ne ha nessuna, come me, se non questa che abbiamo tutti, di questo nostro vivere più o meno diletto e giocondo. Cammina e cammina, e non arriva mai; e io cammino e cammino, e sono arrivato sempre. Punti di arrivo lui non ha mai da nessuna parte; e io, appena su una strada o in un viottolo tra i monti, col mio sacco e la mia pipa, ne ho sempre e dovunque. Ma insomma, non arrivare mai e arrivare o essere arrivati sempre è perfettissimamente lo stesso (pp. 63-64).

Marino Biondi, nell'Introduzione, sintetizza bene:

La prosa valgimigliana assomiglia a una preghiera, come se la mormorasse dentro prima di scriverla (e destinarla una a una agli amici). E in effetti queste prose, che non si pensarono come libro, furono pensate come doni (p. 12).

Valgimigli era "un solitario ricco di amici"; basta anche solo scorrere le dediche di molti di questi suoi scritti.

Nel presente volume trovano posto sedici prose, collocate in ordine cronologico e comprese tra il 1928 e il 1961, la gran parte delle quali fu compresa nelle raccolte *Il mantello di Cebète* e *Colleviti*. Del resto Valgimigli considerava gemelli questi due volumi. Il *Mantello* ebbe una prima edizione nel 1947 e una seconda nel 1952. Quando era per apparire *Colleviti*, anche la seconda edizione del *Mantello* era esaurita. E così, con l'approvazione di Alberto Mondadori, i due testi apparvero quasi contemporaneamente nella collana dei "Quaderni dello Specchio". Era il 1959.

Colpisce la prosa valgimigliana, di una descrittività nitida e lieve, dove l'imponente cultura classica non appare che tra le righe e, piuttosto, a contatto con la vita si fa saggezza. La sua passione per la montagna non ha nulla del superomismo a cui ci ha abituato tanta letteratura di genere, dedicata spesso ai grandi exploit o alle grandi tragedie. Non perde mai l'ironia e la compostezza, che è la sua cifra nella vita e nella scrittura. Ma non è per questo meno vera, tanto da fargli esclamare, nell'incipit de *Il Vial del Pan*:

Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finché ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne (p. 73).

Marco Dalla Torre